

**DOCUMENTO CONCLUSIVO DELLA ASSEMBLEA NAZIONALE
DELL'AREA PROGRAMMATICA LAVORO SOCIETÀ CGIL
Roma, 26 – 27 giugno 2008**

Un'epoca di profonde trasformazioni

Le turbolenze dei mercati finanziari che scuotono l'economia mondiale Segnano la fine di un ciclo lungo di accumulazione iniziato negli anni '30 e governato dall'egemonia statunitense, all'insegna della ideologia neoliberista delle istituzioni finanziarie mondiali del "Washington consensus". Come già la Gran Bretagna, ora gli Stati Uniti vedono sfumare la propria egemonia economica e monetaria, che sta migrando verso l'Asia, ma mantengono il loro dominio bellico, con un interventismo planetario che si alimenta reciprocamente con il terrorismo scatenato da settori del fondamentalismo islamico. Questa scissione fra egemonia economica e dominio bellico può spingere verso nuovi conflitti, come il minacciato intervento in Iran, aggravando le spinte autoritarie che stanno corrodendo la democrazia parlamentare. La guerra è ormai l'altra faccia della globalizzazione liberista. Di fronte alle scelte del governo che conferma la presenza militare in Afghanistan modificando le regole di ingaggio per un ruolo aggressivo dei militari italiani, è necessario rilanciare un forte profilo pacifista della Cgil sul ripudio della guerra, sancito nell'art. 11 della Costituzione, che è stato uno dei temi del congresso unitario e del rapporto fra la Cgil e il movimento pacifista e "no global".

A fronte del fallimento del dogma neoliberista non esiste però oggi alcuna proposta di modello alternativo credibile su scala mondiale, anche a seguito della profonda crisi della sinistra in tutte le sue forme, politiche (socialdemocratiche e socialiste) e sociali (sindacati). Diviene perciò essenziale operare per una ricostruzione di soggetti sociali generali e forti, delle loro rappresentanze sindacali e politiche su scala europea e mondiale, di istituzioni democratiche sovranazionali sottratte al controllo di uno stato o di una coalizione dominante, di una teoria capace di trarre l'economia e la società dalle secche in cui si sono oggi arenate.

Il capovolgimento delle ragioni di scambio fra materie prime e prodotti finiti, che avevano retto lo sviluppo postbellico, dipende non solo dall'effetto amplificativi della speculazione, ma da cause strutturali per il raddoppio della domanda, specie asiatica, e la riduzione dell'offerta di combustibili e di derrate alimentari. Manca oggi un modello credibile di transizione energetica, in quanto permangono i problemi del nucleare (smaltimento scorie), mentre divengono sempre più evidenti i danni climatici devastanti dei combustibili fossili. Questo è, in particolare, il terreno in cui potranno svilupparsi nuovi conflitti. Il rincaro degli alimentari è destinato a produrre "rivolte del pane" e milioni di morti per fame in larga parte del terzo e quarto mondo, ma anche un peggioramento delle condizioni di vita proletarie in occidente.

La situazione italiana

Tutto ciò produrrà effetti destabilizzanti specie in Italia, la cui matrice produttiva, fondata sulla concorrenza di prezzo in settori in riduzione nel commercio mondiale, risulta sempre più spiazzata dai mutamenti nella divisione internazionale del lavoro ed esposta al declino con una struttura produttiva di piccole imprese a limitata capacità innovativa; dipendente dall'estero per energia e materie prime. L'Italia deve "cambiare mestiere", modificando la matrice produttiva verso segmenti a più alta tecnologia e lavoro qualificato, trascurati anche dal grande capitale privato che ha assunto carattere essenzialmente speculativo e non industriale, alla ricerca del rendimento immediato.

Per questo occorrerebbe un intervento pubblico per il rilancio di una politica industriale a sostegno di tecnologie innovative, di investimenti in ricerca e formazione, ma ciò è reso difficile da un orientamento neoliberista e antistatalista che ha pervaso gran parte della stessa sinistra riformista e dalla scarsa disponibilità di risorse determinata dall'enorme dimensione del debito pubblico, che è destinato a crescere in una situazione di tendenziale aumento dei tassi. Il declino della produttività non dipende dal lavoro ma da ritardi tecnologici e da politiche che disincentivano la qualità, con bassi salari e precarietà del lavoro. Del resto il catalogo delle flessibilità del lavoro proposte dal governo si muove verso una ulteriore precarizzazione e dequalificazione del lavoro e dunque della produzione italiana che, se tali scelte non cambiano, è senza prospettiva.

Si aggrava la situazione del Mezzogiorno che è scomparso dalla agenda politica del governo, a partire dal Dpef varato dal Consiglio dei ministri, che prevede solo la istituzione di una Banca del sud che ci riporta ai guasti clientelari provocati dalla famigerata Cassa del Mezzogiorno. Il Mezzogiorno ha invece bisogno di politiche strutturali mirate al rilancio economico e sociale con investimenti per lo sviluppo (agroalimentare, turismo, logistica, elettronica, energie rinnovabili, intermodalità e welfare). Ciò anche per sconfiggere il lavoro nero, la disoccupazione e il potere illegale e criminoso delle mafie, troppo spesso intrecciato con politica e istituzioni.

Le politiche neoliberiste e gli accordi di contenimento salariale e delle pensioni, specie a partire dal '93, hanno determinato il declino della crescita, costantemente al di sotto della media europea, per l'erosione di salari e pensioni e un trasferimento di reddito verso il lavoro professionale ed autonomo che alimenta la rendita finanziaria improduttiva. Per il Governatore Draghi il rallentamento in Italia continuerà, perché i redditi troppo bassi e la crescita dell'inflazione che grava sui redditi più bassi, salari e pensioni, determinano un calo dei consumi interni. Riconosce che i giovani sono sacrificati da un'istruzione inadeguata e dalla precarietà del lavoro, ma propone sempre le stesse, inefficaci soluzioni: incrementi salariali legati alla crescita della produttività, riduzione del prelievo fiscale e della spesa sociale. Nei primi mesi di quest'anno le nuove assunzioni riguardano al 70% contratti a scadenza e solo il 15% delle imprese ha confermato a tempo indeterminato. La detassazione dello straordinario decisa dal governo fa parte di una strategia di destrutturazione dell'orario di lavoro che penalizza in particolare il lavoro femminile ed è aggravata dalle scelte della Ue con l'innalzamento dell'orario di lavoro settimanale. Contro queste scelte occorre costruire una mobilitazione sindacale e politica in Europa e nel nostro paese, rilanciando la battaglia per il controllo e la riduzione dell'orario.

Il governo intende, con il sostegno della Confindustria, consolidare il proprio blocco sociale, proseguendo sulla strada della precarizzazione del lavoro, dell'erosione salariale e delle pensioni, ristabilendo una "tolleranza fiscale" nei confronti del lavoro autonomo. Dobbiamo respingere anche l'introduzione della "tessera dei poveri", che è una riedizione della tessera annonaria fascista, caritatevole ed offensiva della dignità dei pensionati che chiedono invece diritti e servizi sociali, pensioni adeguate agganciate al costo della vita ed un sostegno per la non autosufficienza, come previsto nella "piattaforma fisco" unitaria di Cgil - Cisl - Uil. Nella attuale crisi ambientale è devastante l'abbandono delle politiche ecocompatibili per uno sviluppo sostenibile e il ritorno al nucleare, contro cui intendiamo impegnarci.

Questo governo resta fedele al progetto piduista-liberista che intende demolire l'impianto della nostra costituzione repubblicana con una grave involuzione antidemocratica. Il presidente del consiglio intende porsi fuori e al di sopra delle leggi, adottando gravissimi provvedimenti contro la magistratura e in favore dei propri interessi, per la militarizzazione del paese, contro la libertà di stampa e il mondo del lavoro.

Lavora alla demolizione delle rappresentanze collettive, favorendo l'individualizzazione degli interessi. L'offensiva è volta a colpire quella "anomalia italiana" che è costituita dalla presenza di un sindacato confederale forte e radicato, per sminuirne l'autorità salariale e trasformarlo da rappresentante di interessi collettivi in una struttura di servizio per la tutela individuale, piegato alla cultura ed ai valori dell'impresa e per normalizzare in particolare la Cgil. Sono gravi le scelte del governo, sostenute dalle organizzazioni padronali, con la presentazione di un decreto legge che cancella 150.000 posti nella scuola impedendo la stabilizzazione dei precari, e di un Dpef che traccia le linee programmatiche dell'intera legislatura, fatto di tagli allo stato sociale e privatizzazioni del sistema pubblico (sanità, assistenza, scuola e formazione), che dissangua le risorse degli enti territoriali. Riteniamo che la campagna di informazione in ogni luogo di lavoro e nella società, già decisa, debba servire a costruire una grande mobilitazione che deve sfociare in uno sciopero generale.

L'assenza in parlamento di una sinistra che abbia a riferimento il lavoro dipendente è preoccupante e determina riflessi sulla rappresentanza degli interessi del mondo del lavoro. Si avverte anche l'assenza di una sinistra politica nel corpo sociale, con una perdita di valori e di cultura, di presenza viva che può produrre conseguenze negative di lungo periodo. Recuperare è indispensabile per riempire un vuoto che è già ampiamente avvertibile, ma la strada è lunga e difficile. La sinistra sociale è ancora presente nel paese, nei luoghi di lavoro, nel sindacato, nelle associazioni e la presenza di una sinistra politica rinnovata e non residuale rimane una necessità.

L'attuale fase dello scontro sociale

Siamo ben consapevoli del tentativo in atto di isolare la Cgil e del valore dell'unità sindacale dinanzi al disconoscimento del ruolo di rappresentanza del sindacato che il governo Berlusconi sta praticando a partire dalla manovra finanziaria, procedendo ai tagli agli enti locali, nessun sostegno al reddito delle famiglie, in piena logica di restaurazione neoliberista di smantellamento dei vincoli alle imprese e di deregolamentazione del mercato del lavoro senza nessun confronto con le parti sociali. In linea con quella politica attuata nel 2001 e nel 2006 che la Cgil ha definito una "macelleria sociale". Anche le associazioni padronali, con il totale consenso di un governo in simbiosi con gli interessi corporativi di una parte del paese, intendono affermare l'idea di un'impresa libera da vincoli indesiderati, a partire dalle regole sulla sicurezza, sull'ambiente e sulla tutela dei consumatori approvate dal governo Prodi.

Per questo vogliono mettere in discussione il ruolo del sindacato e sminuire il valore del contratto nazionale per affermare il rapporto individuale con le lavoratrici e i lavoratori. Puntano a ridurre il peso e ruolo del contratto nazionale con la deregolamentazione degli orari, le deroghe per i contratti a termine, la massima libertà senza nessun vincolo contrattuale e nessun obbligo costituzionale. E' la solita Confindustria arrogante, incapace di autocritica sui limiti del sistema industriale, sulla sua inerzia rispetto a un paese ormai in declino, con condizioni di lavoro, salariali e di sicurezza al limite.

Di qui la necessità di affrontare le difficoltà rispetto al rinnovo dei Ccnl con un modello contrattuale che superi in avanti quello del 23 luglio 1993. Ciò avrebbe richiesto la presentazione di una piattaforma capace di affrontare i problemi del lavoro dipendente per rimediare alla perdita del potere d'acquisto dei salari e alla necessità di una redistribuzione del reddito a favore del lavoro dipendente.

Proprio perché la piattaforma presentata non risponde a queste domande che come area abbiamo espresso la nostra critica presentando il documento alternativo al direttivo del 7 maggio. La piattaforma sposta il baricentro della contrattazione collettiva dal contratto nazionale al secondo livello aziendale, introducendo logiche corporative e localistiche e subordinandolo a vincoli nazionali su parametri come "produttività, qualità, redditività, efficienza". Ma con una trattativa che si apre senza un vero coinvolgimento delle lavoratrici e dei lavoratori non è escluso un ulteriore arretramento e non è esclusa la possibilità di un accordo separato, che comporterebbe un mutamento complessivo del quadro di riferimento.

La strage del lavoro

Le imprese italiane sono, in Europa, quelle che spendono la minor quota di Pil in innovazione e sviluppo e ciò produce danni e arretratezza, trasforma la flessibilità in precarietà di lavoro e di vita e il diritto al lavoro in tragedia quotidiana. Ma la presidente di Confindustria ha definito ottocentesca la lotta di classe e, insieme al governo, fa a pezzi il testo unico approvato dal centrosinistra. Nonostante si parli di modernità, sul lavoro siamo proprio alle soglie dell'ottocento, con salari otto punti sotto la media Europea e dieci punti di Pil passati dalle buste paga ai profitti.

Per denunciare questo non bastano più le parole, occorre uno sciopero generale per dire basta alle stragi sul lavoro e imporre la difesa e l'applicazione del testo unico sulla sicurezza. Contro le morti sul lavoro occorre procedere con l'informazione e la formazione, riprendere il controllo sulla condizione lavorativa e aumentare le risorse per ispezioni e i controlli pubblici. Diventa a tal fine essenziale la lotta contro la diffusa condizione di precarietà nel lavoro e nella vita, confermando la necessità della cancellazione della legge 30 e della cultura che la sostiene, riprendendo la battaglia per l'estensione dei diritti e dello Statuto dei lavoratori (art. 18) per tutti quei milioni di lavoratori che oggi ne sono privi.

L'attuale ondata restauratrice avrà effetti devastanti sui precari, sui lavoratori stranieri costretti a vivere in condizioni di clandestinità, senza formazione e informazioni, costretti ad accettare qualsiasi cosa, occupati nei settori più pericolosi, che sono i nuovi schiavi dell'era moderna e del suo imbarbarimento, di quella catena di appalti e subappalti che deve essere spezzata. Il lavoro nero e sommerso, il caporalato si stanno ulteriormente diffondendo.

A ciò contribuisce anche una direttiva vergognosa della Ue sull'immigrazione, votata con il solo voto contrario della sinistra europea che segna una sconfitta storica dell'Europa sociale del dopoguerra. Il governo italiano alimenta ignoranza e razzismo, producendo un senso di smarrimento sempre più profondo, con provvedimenti incivili come la schedatura razziale dei bambini rom, mettendo in discussione diritti fondamentali sanciti nella nostra Costituzione repubblicana. Anche i limiti della nostra azione di contrasto hanno permesso che passasse nell'opinione pubblica l'equazione immigrazione uguale insicurezza, alimentando intolleranza e pregiudizi che si trasformano in odio e violenza. Dobbiamo riprendere la nostra critica al reato di clandestinità e ribadire il nostro dissenso ai Cpt

Come uscire dal vicolo cieco

Per evitare di precipitare nel baratro occorre fare scelte decisive, secondo le linee di "riprogettare il paese", tracciate nel nostro ultimo congresso.

Dobbiamo anche recuperare una capacità di analisi critica delle trasformazioni dei processi produttivi e sociali, per costruire una progettualità capace di affrontare la complessità degli attuali problemi con una risposta unificante, di ricostruzione del soggetto sociale e contrattuale, delle linee sindacali e politiche in ambito non solo italiano, contrastando l'attuale crescente egemonia ideologica e culturale della destra.

Occorre rimettere al centro la funzione pubblica della sanità e della istruzione e, più in generale, la funzione sociale e valoriale di quel lavoro pubblico soggetto ad una campagna di stampa distorta e alla iniziativa

distruttiva dei ministri Sacconi e Brunetta. L'attacco è alla funzione del sistema pubblico, alla nostra Costituzione e ai diritti universali e dunque richiede una risposta politica e sindacale generale.

Una politica di riunificazione del blocco sociale, in un quadro di rilancio dello sviluppo qualitativo richiede la definizione di obiettivi unificanti, in cui tutti possano riconoscersi, a partire dalla lotta alla precarietà, della crescita salariale e di una prospettiva previdenziale adeguata per tutti, dalla difesa del contratto nazionale, dalla crescita degli investimenti in ricerca e formazione, dal consolidamento della struttura produttiva nei nuovi settori ad alta qualità del lavoro.

Il lavoro resta il fondamento costitutivo della società, com'è scritto nell'articolo 1 della nostra Costituzione ed è l'elemento centrale nell'identità delle donne e degli uomini, l'unico diritto che può ridare speranza verso il futuro alle nuove generazioni. Occorre dunque ricostruire un blocco sociale che abbia al centro il lavoro dipendente, perché la capacità di mobilitazione rimane imprescindibile per la costruzione di qualsiasi forza politica o progetto che si caratterizzino come alternativi alla cultura della destra.

Il radicamento nei luoghi di lavoro passa attraverso la riaffermazione del ruolo autonomo e delle funzioni di rappresentanza dei lavoratori e delle lavoratrici, con poteri contrattuali, svolto dalle Rsu. Confermiamo l'obiettivo di una legge sulla rappresentanza, che garantisca la democrazia nei luoghi di lavoro e consegni ai lavoratori il diritto di decidere. Anche il rinnovamento dei gruppi dirigenti del sindacato, che deve aprirsi alle giovani generazioni, deve partire necessariamente dalla valorizzazione della esperienza maturata nei luoghi di lavoro.

La Cgil deve aprirsi alla società, attraverso le leghe e le camere del lavoro territoriali, sia per una diffusione capillare della negoziazione sociale che per garantire uno spazio di discussione e socializzazione.

La Cgil e noi

Per Lavoro Società resta fermo l'impegno nel respingere l'attacco mediatico e politico alla Cgil. Siamo convinti che occorre affrontare questa fase con un forte spirito unitario perché l'unità dell'organizzazione è un bene essenziale che deve vivere e alimentarsi anche nel più aspro confronto nel merito. Siamo sempre in prima fila nel difendere la Cgil perché organizza la parte migliore della classe lavoratrice di un paese alla deriva culturale e politica.

La complessa e difficile situazione in cui versa il paese incide anche nelle dialettiche interne della Cgil ridisegnando gli equilibri politici post-congressuali, con uno scontro sul controllo dell'organizzazione ed il governo delle sue scelte. Come hanno scritto i teorici del neocorporativismo, un sindacato che trasforma la concertazione da strumento a regola entra a far parte delle istituzioni facendo a meno del rapporto vivo con la propria rappresentanza e rinunciando alla sua storia di sindacato rivendicativo e della contrattazione. Il conflitto, motore di cambiamento e strumento di emancipazione e di conquista sociale viene così messo tra le antiche del passato. Anche in Cgil un gruppo dirigente di potere, quando è in difficoltà, tende a rifugiarsi, nel restringimento della democrazia interna.

Per questo l'area si è trasformata, nel nuovo corso che si sta delineando, da risorsa unitaria della nuova maggioranza congressuale, in un ostacolo e un problema, anche a seguito di un tendenziale mutamento del progetto uscito da Rimini. Lo è per la sua storia, per le sue scelte, per la sua capacità di organizzare il dissenso e condurre battaglie politiche, per le alleanze realizzate sull'accordo del 23 luglio 2007 e sulla riforma contrattuale, per il suo progetto, teorico e culturale di costruire in Cgil una sinistra sindacale più ampia.

La Cgil non si salva con lo spostamento del processo decisionale, riducendo gli organismi direttivi a semplici momenti di ratifica, con l'accentuazione del ruolo dei segretari generali rispetto alla funzione delle segreterie, o con procedure discutibili di azzeramento delle segreterie, che travolgono le tradizionali regole democratiche e possono costituire un pericoloso precedente nella vita democratica e pluralista della organizzazione.

Il bilancio della nostra attività

Dobbiamo fare un bilancio della nostra attività dopo due anni di esperienza dalla giusta scelta del congresso unitario, che ha definito strategie ancora attuali e valide per il futuro, al quale noi continuiamo, a differenza di altri, a fare riferimento. Pur nelle attuali difficoltà la nostra area è una realtà viva, fortemente presente e radicata nei territori e nelle categorie. Dobbiamo guardare ai nostri limiti, per superarli, determinati nel difendere la nostra storia e la nostra azione collettiva, lo strumento organizzato al quale liberamente aderiamo, la comunità costruita su idee e progetti per affermare e rafforzare la partecipazione, la sindacalizzazione e le lotte per un'idea di progresso sociale e civile. Senza le scelte coraggiose compiute collettivamente, e che hanno determinato uno scontro durissimo in Cgil, con l'avvio di un "processo" durato mesi per toglierci il diritto di esercitare la nostra azione collettiva e di esprimere pubblicamente il dissenso, quest'area difficil-

mente potrebbe essere ancora rappresentativa di qualcuno e di qualcosa. Abbiamo resistito all'urto per la solidarietà e la tenuta collettiva del nostro gruppo dirigente.

Le difficoltà presenti nel dibattito dell'Area si sono evidenziate in alcuni passaggi delicati e significativi che abbiamo affrontato dopo il congresso unitario, dalle manifestazioni contro la precarietà del 4 novembre e del 20 ottobre, fino all'accordo sul welfare del 23 luglio, alla piattaforma sulla riforma contrattuale e alla Conferenza di organizzazione.

La discussione e il pluralismo delle idee sono un elemento costitutivo dell'area, come lo è il rispetto delle regole e dei ruoli che ciascuno è chiamato a ricoprire a tutti i livelli. I dirigenti dell'area dovrebbero mantenere un senso di lealtà e solidarietà, evitando di prestarsi a operazioni tendenti a disconoscerci e di farsi eleggere contro le decisioni democraticamente assunte nei nostri organismi. Si conferma la severa critica al fatto che è stato negato il diritto di proposta a Lavoro Società, disattendendo l'impegno assunto dal Segretario generale sancisce l'assenza di una rappresentanza dell'Area dalla Segreteria nazionale.

Dopo le scelte operate in materia di "welfare" e di contrattazione e la proposta di nuova segreteria, si è aperta in Cgil una nuova fase che segna una discontinuità rispetto alle conclusioni unitarie dello scorso Congresso e l'apertura di una nuova fase che potremmo definire pregressuale, che ci impone una riflessione di prospettiva sul merito e sul progetto che intendiamo perseguire.

Il futuro dell'area

Dobbiamo rilanciare le conclusioni del XV congresso sulla base di una linea autonoma dalle dinamiche politiche, confermando la fisionomia pluralista della Cgil, principalmente fondata sulle aree programmatiche, per contrastare la proliferazione di cordate estemporanee che assumono sempre più valenze feudali. La linea del XV congresso resta la base politico-sindacale per costruire le alleanze, nella prospettiva della costituzione di una più ampia sinistra organizzata nella Cgil, con la quale affrontare il prossimo XVI congresso.

Sarebbe sbagliato decidere ora una posizione a priori rispetto al prossimo congresso, perché da un lato tale scelta dipenderà dagli orientamenti, ancora contraddittori, della Cgil, ma anche perché, mentre operiamo per rafforzare politicamente e organizzativamente la nostra area confederale, siamo consapevoli della necessità di allargare il consenso e l'unità della sinistra sindacale, aprendo un confronto a tutto campo sulla prospettiva e sul modo in cui intendiamo affrontare questa fase di scontro sociale e il prossimo congresso nazionale della Cgil. Ci rivolgiamo a tutti gli interlocutori interessati, a partire da chi ha condiviso le battaglie sul merito, non dando nulla per scontato e con la possibilità di un dibattito congressuale sul merito (con documento alternativo, tesi o altro) nel quale confrontarci e misurarci con le iscritte e gli iscritti. Tale confronto non riguarda solo la maggioranza della Fiom, con cui abbiamo condiviso la contrarietà sul 23 luglio 2007 e sulla piattaforma del modello contrattuale ma con cui resta aperto il confronto su alcune differenze da approfondire rispetto alla confederalità, alla dialettica tra strutture e al pluralismo programmatico. Occorre perseguire una possibile interlocuzione con ampie aree di dirigenti e militanti in relazione ai concreti obiettivi ed alle effettive convergenze programmatiche, in un percorso aggregativo capace di coinvolgere i luoghi di lavoro ed i territori.

Noi siamo parte di quelle aree politico-culturali che sono state protagoniste della vita della Cgil, che hanno animato la sua dialettica interna, schierandosi spesso su posizioni critiche, ma con un forte senso di lealtà e appartenenza. Una sinistra sindacale critica, mai minoritaria, è esistita sempre e deve continuare ad esistere.

La sfida difficile che abbiamo di fronte non è quella di sopravvivere, ma di rafforzare e rilanciare una sinistra sindacale più ampia, più rappresentativa, più capace e incisiva nella Cgil, a partire dai luoghi di lavoro e dai territori, che si ricostruisce sul merito, su un progetto comune, su un'idea di società e di sviluppo, su un modello culturale e di progresso sociale alternativo. Una sinistra rinnovata che vuole continuare a perseguire l'obiettivo congressuale di "riprogettare il paese" con atti e scelte coerenti al raggiungimento di tale risultato. Questa Cgil è anche la nostra Cgil e la storia della sinistra sindacale continua. Vive nella caparbia tenacia di resistere, nel credere nella organizzazione e nell'azione collettiva, per una idealità ed un pensiero che ci accomuna, di fa ancora sentire vitale la speranza e ci dà la forza e la voglia di lottare per una società migliore e più giusta per tutti.